

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 328-343)

XXXVI.

SCRITTRICI.

I.

ANNIE VIVANTI.

Ricomparve Annie Vivanti, dopo più di venticinque anni che era sparita dal campo letterario⁽¹⁾, con un romanzo, *I divoratori*, pubblicato in inglese e in italiano, nel quale alla figura della Carmen d'un tempo, appassionata, volubile, incantatrice, traditrice, succedeva l'altra soave della madre: della madre di una fanciulla che è un piccolo prodigio, e che, con la sua venuta al mondo, ha divorato la vita di colei che era stata salutata poetessa ricca d'avvenire. Con quel romanzo, s'iniziò una vivace sua produzione letteraria, di altri romanzi, di drammi, di novelle e novelline e schizzi e bozzetti, e di articoli di vario argomento, in prosa, e niente più versi⁽²⁾.

Il tono era sempre fondamentalmente il medesimo della sua prima comparsa in arte, del suo canzoniere e del suo romanzo *Marion*: il tono di chi racconti cose straordinarie, stupefacenti e quasi fiabesche, di passioni tremende, di cattiverie orrende, di follie, e insieme di gentilezze grandi e di pietà e di generosità. Novellava di una capricciosa corrispondenza epistolare, corsa attraverso l'Oceano, fra una giovane donna e un uomo a lei sconosciuto e che non la cono-

(1) Si veda *Letteratura della nuova Italia*, II, pp. 326-34.

(2) *Circe* (1912), *L'invasore*, dramma (1917), *Vae victis*, romanzo (1918), *Zingaresca*, novelle e articoli vari (1918), *Naja tripudians* (1921), *Fosca sorella di Messalina* (1931), *Perdonate, Eglantina!*, novelle (1926), *Terra di Cleopatra*, viaggi (1926), *Mea culpa* (1927); ecc.

sce; novellava degli amori di una fine giovinetta inglese con un egiziano, capo di cospiratori egiziani contro la potenza inglese, e della figlia che n'ebbe, biondissima, di apparente stampo anglosassone, ma che a suo tempo mette in luce un bruno bambinello egizio, con quel che ne segue, che è uno scompiglio, nelle rispettive, assai ortodosse e rigide, famiglie inglesi; novellava di donne dalla fantasia morbosa, dal cuore gelido, affascinanti, devastatrici, omicide, simili a tripudianti serpi velenose (*Naja tripudians*) o a « sorelle di Messalina », di gran lunga più perniciose della sigaraia di Siviglia, che prima le era stata fantastico ideale, nuove Carmen discese o ascese dal selvaggio al diabolico; novellava di fredde e atroci vendette e di terribili castighi. Dai casi della cronaca contemporanea toglieva vicende e figure consimili, scrivendo a suo modo (*Circe*) l'autobiografia di quella contessa Tarnowska, che fu processata e condannata dai tribunali italiani come promotrice e complice di un delitto alla russa, cioè tra persone di ravvolta e insieme fanciullesca e dispersa psicologia. « Ti amo — le fa dire da uno dei suoi innamorati, — perchè sei perfida e pericolosa. Perchè ho paura di te. Perchè Bozewski è morto per te. Perchè Kamarowski è pazzo di te. Perchè tutti parlano male di te. Perchè hai quella faccia bianca e sottile, e la bocca terribile, e gli occhi lunghi e crudeli. Ti amo perchè sei diversa da tutte, peggiore di tutte, più intelligente di tutte, più appassionata di tutte. E t'amo perchè hai voluto che io t'amassi ». La guerra le offerse nuova materia e motivi, l'invasione degli eserciti stranieri, e le spose e le fanciulle violate e rese madri (*L'invasore; Vae victis!*), reagenti diversamente, con orrore e risoluzione di sopprimerla, o con sacro sentimento di rispetto e di umile dedizione, alla maternità che si schiude nel loro grembo. E non solo la fantasia le suggerì altre « trovate », di solito felici, ma varia e diversa materia le porsero i suoi viaggi nel Far-west e nelle solitudini popolate da immense greggi, le sue esperienze della società americana, la sua dimora tra mondana e giornalistica in Londra, le avventure della sua vita italo-anglo-americana: a capo delle quali tutte, e non solo per cronologia, stava l'incontro con Giosuè Carducci, che la prese per mano e la presentò al mondo letterario, stupito del presentatore e della presentata.

Sono racconti che ella fa con agile e viva intelligenza, con rapidità, senza mai dare nel goffo o nel volgare, si direbbe con furbia; e senza prenderli troppo sul serio, senza farli pesare sulla sua anima a rischio di renderla grave e pensosa delle umani passioni e ansiosa delle umane sorti; piuttosto come giuoco dell'imma-

ginazione che come coscienza di conflitti reali; e il lettore, da parte sua, li accoglie e li segue con curiosità, sedotto e trascinato, dalla prima all'ultima pagina, ma anche lui non prendendoli troppo sul serio; sicchè pare che, alla fine, un sorriso si scambi tra esso e l'autrice, un sorriso come tra due esseri che si siano volentieri lasciati ingannare a vicenda, senza perciò ingannarsi, e così si siano reciprocamente procurati un piacere, sul quale non è il caso di riflettere e sottilizzare, perchè, quale che sia, è stato un piacere.

Piacque questo fare e questo tono anche a un Giosuè Carducci, quasi un improvviso gaio raggio di sole, un sollievo e una gioia in mezzo al furore e alla malinconia del suo sublime poetare, e all'austerità del suo costume di studioso e di cittadino. Ma gli piacque anche perchè egli, artista, scorse subito nella vergine folle che audacemente gli aveva portato il suo quadernetto di versi, segni indubbi di ingegno artistico e di poetica fantasia. Erano in lei impeti verso la gioia del vivere e verso il dramma, o piuttosto la commedia, dell'amore, moti di umana compartecipazione, di acuta penetrazione, di simpatia, d'indulgenza, di pietà: commozioni capricciose, lievi e fuggevoli, a fior di pelle, ma spontanee e fresche, e un'attitudine a rappresentarle nella loro levità, con pochi tratti sicuri, senza calcarvi sopra e deformarli, con aria stupita, con certa ingenuità maliziosa, e, insomma, con grazia.

Di questi tratti è pieno il romanzo *I divoratori*, che non giova esaminare nè nell'idea, postavi a fondamento, della corsa delle lampade, del sacrificio dell'una generazione all'altra, idea che vi sta a pretesto, nè nel disegno e nella contestura, ma che bisogna per l'appunto guardare in quei momenti di arte e di poesia che vi spuntano come tenui fiori leggiadri. Un primo *flirt* o balenio di amore: Valeria vede un giovane che sta a pescare e che ella distrae da quell'atto col lasciar cadere il cappello nel fiume, così tentando di entrare con lui in conversazione:

Allora ella, prendendolo ben di mira, gli gettò in pieno petto il pesante e malconcio oggetto; poi si avviarono ognuno dalla sua parte dell'acqua e camminarono così, sorridendosi da una riva all'altra. Sul ponte si incontrarono e si stesero la mano.

— Mi spiace per la sua trota, — disse lei.

— Mi spiace tanto pel suo cappello, — disse lui.

E risero entrambi. Poi non seppero più cosa dire.

Ma qualcosa egli dice poi, in una lettera che le scrive: le dice, tra l'altro, che ella ha gli occhi *haunting*:

Valeria tornò a casa come in sogno, andò a cercare nel suo dizionario inglese-italiano la parola « haunting ». La trovò: « ossessionante ».

Si sentì contenta di avere gli occhi ossessionanti. E lui, che occhi aveva? Non se ne ricordava più. Azzurri, forse. Forse bruni.

La sua bambina si rivolta e difende la propria fantasia di bimba contro le precise conoscenze che le somministra la buona istitutrice tedesca:

Nancy faceva poche domande. Preferiva non sapere tante cose. Non le piacevano più i fuochi d'artificio da che, una volta, ne aveva visti di giorno avvolti in carta dentro una cassetta. Ma come? Non erano dunque i bambini delle stelle?

Tutte le definizioni di cose e di fenomeni che Fräulein le faceva, urtavano la sua fantasia quanto l'accento tedesco di Fräulein le feriva l'orecchio.

Se Nancy diceva: — Che belle nuvole rosse! — Fräulein subito cominciava:

— Sai che cosa sono le nuvole?

— No, no! — gridava Nancy. — Non so, e non voglio sapere. — E correva via per un sentiero.

E, quando le nozioni astronomiche e geografiche della istitutrice giungono talora al suo cervello, che cosa mai vi diventano! A quali nuove fantasie danno la spinta!

Fräulein, nella sua lezione di ieri, le aveva insegnato un fatto meraviglioso: aveva detto che il mondo era una stella: una stella rotonda oscillante nell'azzurro, con tante altre stelle tutte all'ingiro. Sì, sopra alla terra ed anche giù, sotto, in tutta l'aria celeste intorno al mondo galleggiavano le stelle! Ma dunque, se si andava all'orlo del mondo, proprio fino all'orlo, là dove la curva della terra comincia a scendere, si poteva certo, sporgendosi un poco (ed aggrappandosi forse ad un albero per non cadere!) guardar giù nel cielo e vedere le altre stelle, sospese sotto di sé.

Cominciava a comporre, grave e seria, i suoi primi versi, tra la meraviglia e l'ammirazione delle persone di casa e degli amici:

— Nancy non viene. È in giardino a scrivere una poesia! Dice che non vuol mangiare.

La signora Avory rise, sorpresa. Nino disse:

— Si può sapere di che cosa tratta la poesia?

— Ma mi pare — disse Fräulein — che si tratti della sua bambola spezzata e del suo canarino morto.

— Ma come? Il canarino è morto? — esclamò Valeria. — Bisognava dirmelo!

— E la bambola è rotta? Ma gliene compreremo subito un'altra, — disse la signora Avory, molto agitata.

— Ma non è... non sono... non è vero... — spiegò Fräulein confusa. — Soltanto Nancy dice che non può scrivere poesia su cose che non siano spezzate e morte.

Una giovinetta, che gioca e ride, ed è ignara della morte che l'ha toccata e le sta sopra precoce:

Al tennis Edith, diafana e leggiara, volava come una saetta, giocando all'impazzata, ridendo tra i flavi capelli scomposti; ed aveva le guance rosate — diceva Nino — come il cuore di una conchiglia.

Alla sera Edith si abbandonò in una seggiola a dondolo, ed era pallida e dolce che pareva una farfalla stanca.

Un vegliardo, di mente svanita, tornato fanciullo, e che si sente debole e fragile come un fanciullo, e tuttavia, con improvvisa risoluzione, senza che nessuno se ne accorga, esce ed erra per la campagna in cerca della nipotina che non si sa dove sia andata e non si è ancora rintracciata; e, nell'affanno di quello sforzo e di quella ricerche, la sua fragile vita si spezza:

Il vecchio uomo volgeva ancora tardi passi per la scura e desolata brughiera. Vide qualcosa oscillare e muovere contro il cielo.

— Sarà Nancy — disse, e la chiamò.

Ma era una trebbiatrice, coperta di lunghe tele nere, che si sollevavano nell'aria. Il nonno si affrettò un poco nel passare e disse forte:

— Ho ottantasette anni.

Allora si sentì più tranquillo. Era persuaso che nessuno, sapendo la sua grande età, gli avrebbe fatto del male. Difatti la trebbiatrice lo lasciò passare senza fargli nulla, e non lo seguì coi suoi cenci sventolanti, come egli aveva temuto.

E la vita a Davos, come è vista nella sua angoscia disperata, nella ferocia del chiuso egoismo che induce in quei malati, in quei morituri!

Edith cercò qualche cosa di consolante da dire.

— Non bisognerebbe affliggersi di star qui. Davos è così divinamente bella! Non si può non amare questo splendido azzurro, queste montagne sfolgoranti di neve e di sole.

— Oh! le montagne! — mormorò Rosalia con le mani contratte! — Le montagne che mi pesano sul petto! E la neve che mi agghiaccia e mi soffoca, e il sole che mi brucia e mi acceca! Oh! — ed alzò il pugno sottile verso l'immensità che torreggiava intorno a lei. — Oh! questa indescrivibile, questa mostruosa prigione della Morte!

In quel momento passò una giovinetta belga, con labbra pallide ed il vitino stretto, e si fermò a domandare a Rosalia come stava.

— Male, — rispose la russa, brevemente.

Quando la ragazza fu passata si rivolse ancora ad Edith:

— E saprete allora cosa vogliono dire quando vi domandano: « come state ». Non è il solito: « Come va? », che si dice passando, quasi senza pensarci. No, qui vogliono sapere, lo domandano sul serio. « Come state? State meglio di me? È possibile che possiate guarire più presto di me? No, no, mi pare che stiate un po' peggio di me... Come? Da un mese non avete emorragie? E nessuna febbre? Ma brava!! Così va bene!... ». E poi vedete nei loro occhi l'odio che vi vorrebbe morta.

Anche le figurazioni dei luoghi sono sentite con vivezza ed espresse con tocchi efficaci. Un padre aspetta con impazienza il figlio che, a notte tarda, non ancora rincasa, impegnato come è in una relazione femminile:

Accigliato e scrollando il capo, andò alla finestra ed aprì le imposte. Milano dormiva. Deserta e silenziosa la via Principe Amedeo si stendeva davanti a lui. Ogni alterno fanale spento indicava che la mezzanotte era passata. Un melanconico gatto attraversò la via, rendendola più vuota con la sua presenza.

Ammirevoli taluni scorci di racconto, come, dopo avere descritto la vita di stenti dei primi anni passati da Nancy in New York:

La Miseria, dalle scarne mani, e sua sorella, la Solitudine dagli occhi allucinanti, spinsero Nancy nella nebbia di un altro anno sterile e triste. Ed ella andò, mite, con i suoi tacchi storti ed il suo vestito marrone, traverso un'altra estate, un altro autunno, un altro inverno. Ed ora ecco l'aprile!

Nancy attraversa l'Oceano, va allo sconosciuto col quale ha intrattenuto una lunga corrispondenza. Lo trova: si dà a conoscere: viaggia con lui, e tuttavia l'una e l'altro si comportano come se continuassero l'amore da lontano. Un giorno, egli le dice:

— In una delle tue lettere, molto tempo fa, mi scrivesti: « Questo amore attraverso la lontananza, e senza l'aiuto di alcuno dei nostri sensi, questa è la Rosa dell'Amore, la mistica Meraviglia, fiorita nelle nostre anime, a diletto dei cieli ». Vogliamo coglierla, Nancy? coglierla e portarla per diletto nostro?

L'acqua correva chiacchierando al sole, e il vento volava sull'erba. Egli le tolse una mano dal viso e la guardò.

— Rispondi — disse con voce bassa e veemente.

— Allora — disse Nancy — se la cogliessimo... non sarebbe più la mistica Rosa celeste... non è vero?

— Già — disse lui.

— Allora sarebbe una povera rosa come tutti ne hanno... una rosa di tutti i giorni e di tutti i giardini...

— Già — diss'egli ancora.

Ella ritirò la mano dalla sua stretta. E la mano di lui rimase vuota ed aperta nel sole: una grande mano, forte ma solitaria.

Lascio di trascrivere dai *Divoratori*, e lascio da parte gli altri volumi, quelli posteriori, che sono più esclusivamente rivolti agli effetti narrativi che abbiamo indicati, e perciò di minore e spesso assai scarso valore propriamente artistico. Pure, anche in essi s'incontra qualche pagina alata, gentile, graziosa, come in *Naja tripudians* l'aneddoto della giovinetta Myosotis, che dalla provincia scrive e si confida e si lascia consigliare dalla collaboratrice di un giornale di Londra, che firma la rubrica a ciò destinata « La zia Marianna », e che con lei si dimostra materna, e le manda per confortarla la sua fotografia, la fotografia di una buona mite vecchierella. E quando la giovinetta, in compagnia della sua istitutrice, andata a Londra, commossa e gioiosa, con un mazzo di rose, si reca all'ufficio del giornale per conoscere di persona la vecchia amica e confidente e consigliera, in una piccola stanza buia, con la finestra che dà su un muro annerito dal fumo e dagli anni, trova un uomo sulla quarantina, largo di spalle, con una grande barba bruna, seduto a una grande tavola ingombra di carte, il quale, alla loro richiesta, risponde: « La zia Marianna sono io! ». La ragazza è stordita e sconvolta dalla sorpresa, confusa e vergognosa pel ricordo di tutto quanto aveva svelato, a quell'uomo che le sta dinanzi, dei suoi intimi pensieri, dei suoi sentimenti e dei suoi sogni. L'altro le parla, semplicemente:

È da vent'anni che faccio la « zia Marianna », e, al principio, rispondendo alle sue lettere, non pensavo affatto all'inganno. Poi le sue lettere mi piacquero tanto che... non volevo che cessassero. Mi comprende? mi perdona?

Ella non poteva alzare gli occhi nè rispondere. Finalmente trovò un filo di voce per dire sommessamente con amaro rimprovero:

— Quella fotografia!...

Egli s'avvicinò d'un passo. — È la fotografia di mia madre, — disse.

Un suono, una vibrazione nella sua voce, toccò qualche cosa nel cuore della fanciulla. Con subitaneo impulso ella tese verso di lui la mano che teneva le rose.

— Allora... È quella la mia amica! Porti le rose a lei...

Egli accettò il mazzo fragrante, senza rispondere, senza neppur ringraziare.

Miss Jones era già sulla porta e Myosotis la raggiunse.

— Mio Dio! — esclamò Miss Jones, appena furono in istrada, — che cosa fantastica! La zia Marianna, un uomo!... Chi mai l'avrebbe pensato? Probabilmente — soggiunse — sarà molto povero, e non avrà trovato altro da fare.

— Già, — fece Myosotis ad occhi bassi.

E non disse altro.

E questa grazia è in parecchie delle sue brevi novelle e in taluni suoi ricordi di viaggio, come quelli della sua vita nelle lontane praterie americane, e del suo smarrimento e abbattimento in quella solitudine (« Mio Dio! mio Dio! mio Dio! — E chinai il capo, ancora ondulato dal parrucchiere di Chicago, sul tavolo, e singhiozzai »), e delle giornate che colà condusse, e soprattutto dei sogni che vi faceva...

Io non ho mai saputo che cosa significasse dormire prima di aver vissuto nel Texas. Nelle notti europee sonno e sogni mi avevano bensì annebbiato i sensi, mi avevano avvolto il cervello di veli tenui e ondulanti. Ma il sogno di Mariposa era un istantaneo completo annientamento: era una lacuna nera. Dalla piena coscienza si piombava a capofitto in quel vuoto vellutato, denso, morbido, assoluto.

E belli sono alcuni articoli, come quello della « Visita a un penitenziario », e l'altro in cui descrive una sua ultrapiena giornata londinese con l'intervento alla adunanza della società dei veterani italiani, che vivevano in quella città. Ella considera, tra curiosità, riverenza e rimorso — rimorso d'italiana — quei poveri e dimenticati superstiti di anni gloriosi.

Mi volgo al mio vecchio vicino genovese e gli chiedo: — E lei si trova in Inghilterra da molto tempo?

— Da molto tempo. — Pur da così vicino la risposta mi giunse come un'eco.

— E che cosa fa di bello a Londra?

Il veterano mi guarda dolcemente coi ceruli occhi appannati.

— Giro col cane e colla scimmia, — dice.

Li va a cercare nei loro stambugi e li ode parlare, assorti nel loro passato che è il loro presente e il loro tutto.

Raccontando avvenimenti di mezzo secolo fa, il vecchio soldato parla al presente.

— Il mio colonnello, sa, è un brav'uomo. Ce n'è pochi come lui. E vuol bene a noi soldati! Mai che manchi d'assaggiare la nostra minestra!... Ah, signora, bisognerebbe che lei lo conoscesse!

— Ma — rispondo un poco perplessa — vive dunque ancora?

— No. È morto alla battaglia di Solferino.

Coglie le illusioni che quei vecchi ancora accarezzano e che li sorreggono e consolano :

Parton Street, numero 2. È questo. Salgo al terzo piano, e mi viene incontro barcollando un magnifico vegliardo col viso d'apostolo e la bianca barba fluente. Ha in mano un *Corriere della sera*, e mi spiega che due volte alla settimana egli si permette il lusso di leggere le notizie del suo paese.

— Costa quattro soldi, ma la Società mi passa cinque lire alla settimana; e alla mia età occorre poco per vivere. Si beve acqua, e si è quasi vegetariani... — Così dicendo, ripiega con cura quasi amorosa il foglio. — E poi... forse... quando sarò morto, questo giornale parlerà di me.

Così discopro la Fata Morgana di questo vegliardo veneziano: egli spera e sogna l'immortalità.

Anche come una fiaba è raccontata la sua prima visita al Carducci e l'affetto che il gran poeta le pose.

Rammento che quando, nei primi mesi della spedizione italiana a Tripoli e della guerra con la Turchia, in quasi tutti i paesi europei si levò un urlo di voci calunniose e d'ingiurie — un po' per diffusa turcofilia, un po' per non ingiustificati timori di rovina del traballante edificio della pace europea, ma molto anche per vecchio abito di avversione e dispregio delle cose italiane, — la Vivanti mandò al *Times* una poesia in inglese, della quale diè anche una parafrasi italiana :

My Lady Italy, when thou art gay,
decked as a maiden for holiday
in thy tricolour's bright resplendency...

« Madonna Italia, — le diceva, — quando siete in festa, adorna della vostra tricolore leggiadria, come una bella spensierata che vada alla danza, allora dalle nordiche terre vengono gli stranieri a sospirarvi d'intorno, allora i nordici poeti, per cantare la vostra beltà, cercano nei freddolosi idiomi lusinghe di latina bellezza. E solo i vostri figli, allora, vi censurano, vi accusano, vi biasimano. Ma ora che siete in travaglio e lutto, quelli vi si volgono contro con subitaneo sdegno e con fredda rigida viltà, e i vostri figli, gridando il vostro nome, combattono e muoiono per voi. Ma verrà la pace, voi nella chioma porterete un gioiello nuovo, la declinante luna d'oriente, e allora i nordici vicini torneranno a corteggiarvi. E voi, Italia, sorridente e memore, aprirete loro le ridenti rive, le glauche acque, le ville, i giardini, i fiori. Aprirete il Pincio e Boboli, ma il vostro cuore, no! Fiera e ferita Italia, il vostro cuore, no! ».

Open the Pincio and the Boboli!
But not thy soul, oh grieved Italy,
But not thy soul, affronted Italy! (1).

Ed io ammirai come, nella sua fantasia, avesse saputo trasformare e non allegoricamente, l'Italia in una donna, in una vera donna, bella e desiderata, in mezzo alla folla degli ammiratori e innamorati, e dare piena realtà d'immaginazione a questo dramma muliebre di corteggiamento, di abbandono, di rinnovato corteggiamento e di cuore-offeso che non dimentica.

Pure, di questa scrittrice, che sa rappresentare in tutti i suoi diversi, opposti ed estremi aspetti la donna, e che ha tanta grazia donnesca, ricordo di avere udito — or son più di quarant'anni — esclamare da Matilde Serao (la quale soleva dividere le donne scrittrici in « virili » e « femminili »): che Annie Vivanti era un « ingegno virile ». Perchè? — mi domandai allora. — Forse — spiegai a me stesso, — perchè pensa, immagina, rappresenta, e ha, comunque, una sua linea e un suo gusto d'arte.

II.

GRAZIA DELEDDA (2).

Il Bonghi, che assai lodò nel 1895 il primo romanzo della Deledda, *Anime oneste*, per quel che aveva di diverso e opposto rispetto alla letteratura veristica e per l'amore che spirava verso il paese natio, la Sardegna, « l'isola che ha attraversato i secoli gloriosa ma non sempre felice », e che ella avrebbe voluto « vedere in cima al cuore degli italiani con prove d'affetto sincero ed efficace », avrebbe avuto gran motivo di compiacersi delle lodi da lui largite, della speranza e della fiducia dimostrata, se avesse potuto vedere l'opera che la Deledda venne eseguendo dopo quel primo romanzo. Ella non deviò mai dal cammino prescelto, curò sempre meglio con lo studio e con l'esercizio la forma del suo scrivere, lavorò senza posa in

(1) Il testo inglese fu edito nel *Times* del 2 dicembre 1911, e la parafrasi italiana nella *Vita* di Roma del 4-5 dicembre, come vedo dai ritagli che ho conservati.

(2) Queste pagine furono scritte nel 1934, viva ancora la Deledda, e le lascio intatte, senza entrare nei dibattiti critici, sorti negli anni posteriori intorno all'opera sua.

modo da produrre una quarantina di volumi, quasi un romanzo all'anno; e fu, per lungo tempo almeno, accompagnata nel suo lavoro da unanimi elogi, dalla simpatia di numerosi lettori in Italia e all'estero. Le materie che essa trattava erano sempre le due lodate dal Bonghi: storie di amori e di colpe, narrate con un sano ed equo giudizio morale, e descrizioni di paesaggi e di costumanze della Sardegna: cose l'una e l'altra gradevoli e gradite. Per la seconda delle quali la Deledda fu altresì comunemente considerata e celebrata interprete e rivelatrice dell'anima di quella poco conosciuta, perchè poco frequentata, regione insulare d'Italia; il che altri ha poi contestato, ed è un dibattito ancora aperto se la Sardegna della Deledda sia o no la genuina ed integrale Sardegna: dibattito nel quale non è il caso di entrare, perchè non ci vuol molto ad intendere che così quel che vi si afferma come quel che vi si nega, è privo di senso, non potendo una novellatrice dar mai altro che la Sardegna del suo sentimento e della sua immaginazione, giacchè quella reale appartiene, per il suo passato, alla storia e, per il suo presente, alla geografia e alla statistica. Ma, certo, l'interessamento per il costume esotico (« esotico » è anche il « regionale ») e la curiosità folkloristica hanno assai contribuito alla divulgazione e alla buona fortuna dei romanzi della Deledda.

Anche la critica risentì l'effetto della placida e generale accoglienza favorevole che essi incontrarono, e più ancora delle loro sembianze e dei loro atteggiamenti, così semplici, composti e onesti, da renderla riguardosa e necessariamente cortese. Vero è che non andò mai oltre, ch'io sappia, di questa alquanto passiva adesione all'opinione generale; si direbbe che la critica dinanzi a quei libri avesse poco da fare del suo consueto fare, ossia del suo indagare e discutere. Qualche volta che, dando prova di buona volontà, tentò di mostrare dove sia il loro vero pregio, cioè il loro nucleo poetico, disse che la Deledda ha il dono del narrare, che è una narratrice di razza, come una vecchia contadina, o anche che essa fu dapprima la raccontatrice dell'epopea popolare, inedita ed orale, che fioriva nella sua isola, senza ambizione d'indipendenza e di originalità, e che poi si affinò coll'esperienza del realismo nostrano e del romanticismo religioso dei russi, cioè con Verga e Dostojewski (1). Ora, se ci si ripensa, nè il raccontare come una vecchierella presso il focolare, nè il raccogliere le storie correnti nel proprio paese, e neppure

(1) Sono giudizi del BORGESE (*La vita e il libro*) e del RUSSO (*I narratori*).

il sopraggiunto influsso dei libri che si sono letti, bastano ad accertare dell'esistenza di un nucleo poetico, nonchè a qualificarlo. Ma altre volte s'è udito la critica borbottare: ha borbottato non so che di « rispetto » e di « noia », insieme confluenti, che emanano dai libri della Deledda (1); e a questo borbottamento corrisponde una certa impressione che si è venuta formando a poco a poco nel comune stesso dei lettori, che dicono che i suoi libri sono « monotoni » e « senza rilievo » (2).

La semplice verità è che la Deledda, con tutte le virtù che è giusto riconoscerle, non ha mai sofferto quello che può chiamarsi il dramma del poeta e dell'artista, che consiste in un certo modo energetico e originale di sentire il mondo (per questo si parla del « loro mondo »), e nel travagliarsi e dargli forma di bellezza, nella qual cosa di solito non riescono se non dopo alcune prove fallite o approssimazioni insufficienti, e, quando alfine vi riescono e hanno detto bene quel che volevano dire, si arrestano, o talora continuano bensì a muoversi ma dando segno di ripetizione e di esaurimento. Ed ecco perchè la critica ha avuto poco da fare intorno a lei; e insieme ecco perchè l'autrice ha potuto continuare tranquillamente senza stancarsi nel suo lavoro di combinare e ricombinare i casi, i personaggi e le scene che le sono consuete e tesserne romanzi, che non sarebbe agevole differenziare fra loro nel loro merito artistico, essendo a un dipresso tutti del pari plausibili, e nessuno così fatto da imprimersi profondamente nel cuore e nella fantasia dei lettori.

Si prenda uno dei suoi primi romanzi, *Il vecchio della monta-*

(1) Sono giudizi del SERRA (*Le lettere*, 2.^a ed., Roma, 1920, p. 119): « ha una maniera anche lei e la sfrutta, ma non con abilità commerciale, con una certa ingenuità che la rende noiosa e la fa rispettare »; e del PANCAZZI (*Ragguagli di Parnaso*, Firenze, 1920, p. 103) « la Deledda persiste a moltiplicare la tristezza e la noia sua e della sua Sardegna per quanti sono i suoi volumi con uno scrupolo e una coscienza cui non ci riesce neppure a mancare di rispetto » (il Pancrazi si è dimostrato poi più favorevole verso l'arte della Deledda che non fosse in questo suo detto, « che volentier ricolgo », come diceva l'antico sonetto di Cino da Pistoia).

(2) Ciò è riconosciuto come fatto, anche se non per questo accettato, da parte di chi assai l'ammira: « Non appena saziare le curiosità folkloristiche, il gran pubblico si stancò dei libri di Grazia Deledda e, appiccatale l'etichetta della 'monotonia, del 'grigiore, tanto da fare dell'autrice una 'crepuscolare, quasi e un' 'idilliaca, l'opera si ripose nel gran casellario della storia della letteratura, le quali etichette a togliere nemmeno valse il premio Nobel, assegnato nel 1927 alla Deledda, quale maggiore fra i poeti viventi d'Italia ». (GIOVANNA CHROUST, *Grazia Deledda e la Sardegna*, Roma, Milano, 1932, p. 88).

gna, del quale la figura eminente dovrebbe essere zio Pietro, il vegliardo contadino cieco, che parte solo col suo bastone per ricercare nella città il figlio che gli han messo in prigione e precipita nello scendere dalla montagna e muore. C'è qui un'intenzione di grandioso e di tragico, ma nell'effetto l'esecuzione ha del banale.

Dopo pranzo Melchiorre e zio Pietro se ne andarono a merigiare sotto gli alberi. Il vecchio pose il berretto sotto il capo, il bastone a fianco, e in breve, cullato dallo stormire del bosco, si addormentò. Una chiazza di sole gli calava sul dorso, e la brezza smoveva le candide ciocche della sua barba: pareva un vecchio santo addormentato nella serena solitudine del bosco...

Nel romanzo, s'intreccia il solito folklore:

Zio Pietro raccontava una storia di due pastori che, sdraiati all'aperto, in una serena notte estiva, avean desiderato, uno di posseder una terra grande quanto il firmamento, l'altro tante pecore quante stelle vi brillavano.

— E dove le pascoleresti? — chiese il primo.

— Nella tua tanca.

— Ma io non te l'affitterei.

— Ed io entrerei lo stesso.

— E io ti pesterei il muso.

— E prova!

S'azzuffarono, e le stelle risero di loro.

L'arresto del nipote e la morte del vecchio furono cagionati dalla perfidia della contadina Paska e dall'accecamento di passione del giovane Basilio, fattosi calunniatore per amore. Innanzi al cadavere del vecchio, Basilio sente il rimorso:

Si, egli l'aveva ucciso; ma sentiva che nessuna cosa al mondo, neppure l'amore di Paska, avrebbe potuto ridonargli pace.

E si prenda un altro romanzo, della piena maturità dell'autrice: *Marianna Sirca* (1915): di una donna che s'innamora di un bandito e vuole sposarlo con l'intesa che questi si presenterà alla questura, espierà la condanna e intanto lei lo aspetterà. Il giovane, dopo questa promessa, è persuaso dai compagni a non fare quel passo, e si tira indietro. La donna lo insulta vile: tutto è rotto tra loro; ma, nel partire dopo l'ultimo colloquio, egli è colpito a morte e muore in casa della donna, che più tardi prende marito. È cotesta la linea di un racconto poetico? L'esecuzione segue la solita maniera, semplice, gradevole e superficiale. Del pari, in uno dei più recenti, *Annalena Bilsini* (1927), si racconta di una contadina che sta a capo

di una laboriosa famiglia di figli e di nipoti e, fatta segno di amore dal padrone del potere, infelicissimo, con la moglie pazza, sente forte il richiamo dei sensi, e nondimeno resiste finchè tutto si ricompone nella calma della bene avviata azienda rurale. A questa storia si annodano altre, particolarmente di uno dei figliuoli, violento nelle sue passioni, ma che pure torna nella regola, e della figliuola del padrone, che finisce col rendersi monaca. Anche qui il tessuto ha carattere meramente narrativo, di un fatto dopo l'altro; e i racconti e le descrizioni vi sono bensì condotti con correttezza, ma non suscitano nessuna commozione e nessun sogno. Annalena combatte con l'insidia dei sensi:

Non era donna da ingannare sè stessa: sentiva che il desiderio dell'uomo vinceva la sua carne ancora viva, e l'influsso, quasi l'esempio, della natura in piena fecondazione, della terra posseduta con violenza dal sole, aumentava il fermento del suo sangue.

Ella non si abbandonava al suo istinto: non per paura del peccato, ma per sostenere il suo dominio su sè stessa e gli altri: grave però era il suo travaglio; tanto più grave quanto più nuovo; ed anche in questo ella non s'illudeva.

Camminava sull'erba, e diceva a sè stessa: — Invecchiando, si diventa pazzi. Coraggio e forza, Annalena; passerà anche questa.

Ma il pensiero dell'uomo non l'abbandonava: a momenti sentiva la grande persona di lui, calda di bramosia, soverchiarla e stringerla, e le dita le si gelavano per l'angoscia del desiderio: subito però si scuoteva e si riprendeva. Così la terra intorno a momenti si anneriva d'ombra torbida, e tosto si rischiarava per il giuoco della luna tra le nuvole correnti.

Un temporale è in giro: passerà, e speriamo non porti la grandine.

L'inquietudine per questo pericolo la distrasse: guardò il campo del frumento, già con le spighe gravide, guardò il campo ove le saggine sorvegliavano come giovani palme, e pensò che era tempo anche di sorvegliare le galline contro la volpe che le agguanta facilmente dove la vegetazione è alta e fitta.

Così Annalena dovresti tu pure sorvegliarti contro la volpe del tuo cuore.

Come questa pagina, così non si può non lodare quelle che si riferiscono alla vita della campagna: per esempio, l'attesa dell'acqua e della neve sui campi nell'ansia del contadino.

Venne una mattina il primo velo di nuvole; la scomparsa del sole, sebbene il freddo divenisse così intenso che quasi non lo si sentiva più, fu salutata come quella di un flagello.

Le nuvole si fecero basse, nere, e diedero alla terra un aspetto si-

nistro; ma, con l'alzarsi del sole, si alzavano anch'esse e s'imbiancavano. E gli occhi di tutti, anche quelli dei bambini dritti sullo scalino della finestra, si sollevavano lucidi di speranza.

— Verrà la neve? Finalmente verrà.

Verrà la neve, ed il suo coltrone bianco coprirà la vite e il grano, salvandoli dalla loro lenta morte: salverà la vite e il grano, il sangue e la carne della terra, i termini che ci uniscono a Dio.

Alla notte però le nuvole se ne andarono furtive come ragazze che di nascosto si recassero al ballo: stelle mai vedute, di uno splendore quasi terribile, illuminavano il cielo di cristallo livido; poi all'alba, quando i rumori anche più lontani risonavano chiari e metallici, le nuvole tornavano pure e cupe come le donne disilluse dal ballo. Solo la sera della Vigilia esse rimasero alte e pallide nel cielo.

— Questa notte viene certo. Viene.

Ma anche si rinnova l'impressione dell'ovvio e del comune: come dinanzi a un componimento da scuola.

Si potrebbe continuare, passando in rassegna gli altri romanzi della Deledda: per esempio, *Elias Portolu* (1903), *Cenere* (1904), *La via del male* (1906) tra i primi; *Il nostro padrone* (1909), *Sino al confine* (1910), *L'incendio nell'oliveto* (1918), tra quelli dell'età media; *Il segreto dell'uomo solitario* (1921) e *Il Dio dei viventi* (1922) tra gli ultimi; e si verrebbe sempre alla medesima conclusione. Un uomo, che si è ritirato a vita solitaria in una casupola fra i campi, fa la conoscenza di una giovane signora, venuta a dimorare là presso col marito infermo e che le muore. I due s'innamorano e stanno già per sposarsi, quando l'uomo solitario le racconta la sua vita precedente, e le sue relazioni di odio-amore con la prima moglie, e gli otto anni in cui stette chiuso in un manicomio, e altre cose del passato che sembrano presagi del futuro: sicchè la giovane donna tituba e poi s'allontana da quei luoghi ed egli, rimasto di nuovo solo, va a prendersi la bambina che una contadina gli ha partorito. È questo il *Segreto dell'uomo solitario*: un segreto la cui rivelazione non è attesa con ansia e trepidazione o curiosità e che, rivelato, lascia incommossi e indifferenti. L'efficacia del romanzo russo, che si avverte in alcune parti di questo e di altri della Deledda, non vale a conferirgli intensità poetica. Nel *Dio dei viventi*, un tale sottrae e distrugge un testamento, con cui il fratello lasciava erede un suo figlio naturale; e, da allora, roso dal chiuso rimorso, molte cose gli van male, fino a quando non si risolve a restituire il mal tolto.

Neanche il sentimento morale può dirsi veramente che dia vigore unitario ai racconti della Deledda, quantunque abbia gran parte

quasi in essi tutti. Così nel romanzo *Nostalgie* (1905), nel quale ella insolitamente lascia da parte la Sardegna e la vita dei monti e dei campi per mettere l'azione in Roma. La giovane sposa di un modesto impiegato, per le privazioni ed angustie a cui si vede costretta, è delusa nei suoi sogni, e soffre e freme per tutto quello da cui le sembra di essere esclusa, agi, eleganza, divertimenti: tantochè un giorno, non potendone più, se ne torna alla propria famiglia col proposito di aspettare colà che le condizioni economiche del marito diventino migliori per riunirsi a lui. Ma, appena ha fatto questo, che già è pentita; e intanto il marito che, sempre molto innamorato, è venuto a cercarla, ha trovato il modo, assumendo nuovo lavoro, di procurarle una vita più larga e varia. Contenta ormai, ella si riconcilia con Roma e gode una calma felicità; quando le si apre improvviso il sospetto che il marito, per darle quegli agi, si sia legato con una vecchia e ricca signora, diventandone l'amante: sospetto tormentoso che, dopo lunghe ambagi, la porta ad un colloquio, che le dà la certezza della colpa del marito, fatto colpevole per lei, degno di riprovazione, degno di pietà. Ed ella accoglie il colpevole nel sentimento della colpa comune, in una nuova vita di scambievole sostegno, pensosi unicamente della loro figliuola che non dovrà mai sapere della loro colpa e della loro espiatione. « Perdonare dunque, perdonare più che mai. Passare taciti, simili all'acqua di un fiume, verso la luce di un orizzonte oltre il terreno, verso il mare della carità infinita, dove il più grande degli errori umani non è che il ricordo d'una scintilla spenta ». Nel diversamente colorato costume sardo della *Via del male*, in modo diverso ma analogo, la donna, che viene a scoprire che il suo secondo sposo è stato, per possederla, assassino del primo, passa dal conflitto interiore alla risoluzione: « Da anni ed anni essi procedevano assieme per una via grigia, vigilata dal fantasma del male; ed erano giunti ad un crocicchio, adesso, intorno al quale s'aprivano altre strade, tutte uguali, tortuose e buie. Tanto valeva prendere l'una o l'altra: tutte conducevano allo stesso luogo di espiatione ». Sono soluzioni ammissibili come ogni altra che l'immaginazione può escogitare; ma quel che vi si desidera, è quello che sempre si desidera nella Deledda: la motivazione ideale e poetica, la conversione dei fatti in intima poesia. Quale delle sue innumere creature da romanzo entra a far parte di noi, come accade delle creature poetiche, e vive nella nostra fantasia, e sembra quasi proseguirvi la sua vita?

Ma il « desiderio », del quale parliamo, segna il limite della Deledda e non vuole essere già un rifiuto di quel che ella ha dato.

nella sua lunga, laboriosa e onesta opera di narratrice. Vuol dire, in altri termini, che la sua arte è da avvicinare, non all'arte di un Dostojewski e neppure di un Verga, ma piuttosto a quella di un altro romanziere sardo della generazione precedente, che incontrò già in Italia e all'estero molta fortuna e anche la meritò, e sul quale altresì la critica ebbe poco da dire: Salvatore Farina (1).

continua.

B. CROCE.

(1) Sul Farina, *Letteratura della nuova Italia*, I, pp. 192-99.